

Preghiamo insieme per le vocazioni

Santa Messa ore 19

- lunedì per tutte le vocazioni alla vita cristiana
- martedì per i giovani e insieme ai giovani
- mercoledì per la famiglia

Dal 22 al 28 marzo

Essere prete, sposo, sposa, consacrato, consacrata, laico. Laica, uomo, donna è frutto di una scoperta: "avere gustato la propria figliolanza e aver intuito quale direzione dare spendere la propria vira amando".



SEMINARIO DIOCESANO DI IMOLA
via Montericco 5/a

Don Marc Bigirindavyi, vicario a Castel Bolognese, racconta la drammatica vicenda a cui ha assistito il 30 aprile 1997 a Buta, in Burundi: «Sono sacerdote grazie a loro»

I 40 seminaristi martiri della fraternità

Diamo spazio ad una storia tanto drammatica quanto profonda. Suor Federica Farolfi, missionaria comboniana in Centrafrica, è in questi giorni a Castel Bolognese. In collaborazione con il Centro missionario diocesano ha intervistato don Marc Bigirindavyi (nella foto in basso) in occasione della Giornata in memoria dei missionari martiri.

L'occasione della XXIX giornata di preghiera e digiuno in memoria dei missionari martiri, che viene celebrata ogni anno il 24 marzo (nella stessa data 41 anni fa venne assassinato monsignor Oscar Romero per le sue denunce contro le violenze della dittatura militare in San Salvador), offre l'opportunità alla Chiesa Universale di riflettere e pregare su un tema di grande attualità e tanto caro a papa Francesco, che porta quest'anno lo slogan *Vite intrecciate*. I martiri, tessitori di fraternità assieme ai popoli e alle culture che hanno abbracciato, diventano profeti luminosi per il nostro tempo e per tutti i tempi dell'unico che hanno incontrato.

Non poteva esserci un tema più pertinente, quello cioè delle vite intrecciate, per introdurre la storia del martirio dei 40 seminaristi di Buta (Burundi), di cui si è fatto portavoce don Marc Bigirindavyi, vicario di origine burundese nella parrocchia San Petronio di Castel Bolognese, nella sua dissertazione per la licenza in Teologia dell'evangelizzazione, discussa lo scorso 23 ottobre. Don Marc, all'epoca professore di geografia, non è solo portavoce. Ma testimone dei fatti che condivide in occasione di questa giornata di preghiera, digiuno e memoria dei martiri. Inizia il suo racconto con una domanda senza sconti. Come mai in un paese come il Burundi che ha vissuto un susseguirsi senza fine di crisi politico-militari a base etnica, caratterizzate da orrendi massacri e vendette di un'etnia sull'altra, si possono incontrare luoghi di ostinata fraternità, di vite che si intrecciano saldamente come quelle dei seminaristi del seminario minore di Buta, che il 30 aprile 1997 divenne teatro di una delle più orribili carneficine della storia del Paese, che spezzò la vita di 40 giovanissimi seminaristi? In altre parole, incalza don Marc, come spiegare l'unità e la fraternità dei 40 giovani seminaristi che si è spinta fino a dare la vita ai colleghi dell'etnia politicamente avversa alla propria?

Don Marc, che è stato coinvolto nei fatti, testimone del martirio di queste giovani vite, non può che darsi una risposta a partire

dal Vangelo. Se esistono ancora questi spazi di fraternità, anche nei momenti più bui della storia, ciò significa che l'opera dell'evangelizzazione non ha fallito. Anzi. Ha dato origine a stili di vita fraterna, che si spingono al punto da non curarsi della propria vita come la cosa più importante, da salvare a tutti i costi. Ma a donarla per salvare quella del fratello.

A questo punto le parole di don Marc si fanno ancora più vivide e intense. Iniziando a raccontare i fatti di quel giorno, il 30 aprile 1997, che ha segnato indelebilmente la sua vita e che marcherà quella di coloro che in tutto il mondo ascolteranno e raccoglieranno la memoria di questi giovani seminaristi, soprattutto in occasione della celebrazione del 25° anniversario del martirio di Buta del prossimo anno e della loro beatificazione, il cui processo è attualmente in corso.

Il 30 aprile 1997, il seminario minore San Paolo di Buta, nel sud del Burundi, fu al centro di un efferato attacco da parte dei ribelli hutu. «In realtà - precisa don Marc - si pensava che i ribelli fossero lontani e non avrebbero mai potuto raggiungerci, vuoi per la presenza di un campo militare ad una dozzina di chilometri da noi, o per la mancanza di foreste dove nascondersi. La gente poi era molto ostile a queste milizie armate e non avrebbe lasciato passare alcuna delle loro efferatezze. Ben presto, però, ci viene detto, che si stavano avvicinando sempre di più. Erano ormai a qualche chilometro di distanza».

Don Marc ricorda il dilemma di quei giorni. «Ci chiedevamo: per quale motivo i ribelli sarebbero venuti ad attaccare una scuola dove gli alunni, hutu e tutsi, vivevano insieme senza alcun problema?». «Probabilmente - spiega - fu proprio per questo motivo che il seminario fu attaccato. Le fazioni estremiste hutu e tutsi volevano sopprimere



questa testimonianza esemplare di vita fraterna fra le due principali etnie burundesi».

Don Marc sembra rivivere le emozioni tragiche di quel giorno, ma si sforza di non tralasciare alcun dettaglio di quei momenti drammatici. «Il primo colpo di fucile rimbombò all'alba, intorno alle 5.30». Preti, professori e seminaristi lo udirono distintamente. I ribelli, numerosi e ben armati, attaccarono le case dei professori, la comunità sacerdotale, il dormitorio dei seminaristi e il centro pastorale. Don Marc arriva ben presto al cuore della tragedia ricordando ogni scena: «Quando i ribelli entrarono nel dormitorio del ciclo inferiore al primo piano, un buon numero di seminaristi era già uscito dall'edificio attraverso le finestre, utilizzando una corda providenzialmente a loro disposizione». Ma per quelli del ciclo superiore la sorte fu ben diversa: «Svegliati di soprassalto, i seminaristi si trovarono ben

presto di fronte ai ribelli armati di fucili e granate». I miliziani ordinarono a quei giovani di uscire dai loro nascondigli e di dividersi in due gruppi, secondo la loro etnia di appartenenza, gli Hutu da una parte, i Tutsi dall'altra. Il loro intento era chiaro. Dividerli per sopprimere i seminaristi dell'etnia Tutsi. La voce di don Marc sembra quasi spezzarsi, ma continua: «I seminaristi terrorizzati rifiutarono categoricamente di obbedire al comando dei ribelli. Delle voci si levarono dall'interno del gruppo: "Non possiamo dividerci, siamo fratelli, figli dell'unico Padre."; "Dupfe nk'abagabo", cioè moriremo da figli di Dio». Per tre volte, i ribelli ribadirono lo stesso ordine. Ma ogni volta la risposta fu la stessa. Fu lanciata allora una granata in mezzo al gruppo, che provocò sul colpo una ventina di morti.

Neppure gli appartamenti dei professori furono risparmiati: si trattava di due case per le famiglie e un appartamento per i professori non ancora sposati, con otto camere. Per poter entrare, i ribelli spararono nelle serrature delle due case, che per fortuna si bloccarono. I ribelli poi tentarono di aprire le porte delle camere. Forzarono la prima, ma era vuota. Poi una dopo l'altra la seconda e la terza camera. Anche in quelle non c'era nessuno. A questo punto don Marc, in un momento di trepidazione crescente, svela il senso della sua vita e della sua vocazione: «Perché non aprirò la quarta camera? Umanamente parlando, questa domanda non trova risposta. Sarebbe stato sufficiente che i ribelli aprissero anche quella porta, ci ordinassero

di uscire per poi ammazzarci sul colpo uno dopo l'altro». E parla della svolta che ha preso la sua vita: «La fedeltà a Dio dei seminaristi a prezzo della loro vita mi ha toccato così profondamente da chiedere di essere ammesso al seminario maggiore per continuare il cammino verso il sacerdozio iniziato da questi seminaristi. Il mio profondo desiderio è di essere testimone e apostolo di questa unità e di questa fraternità che ho contemplato attraverso questi 40 seminaristi martiri. E non sono l'unico: una quindicina di seminaristi sopravvissuti sono diventati sacerdoti».

Il gruppo dell'esercito regolare, arrivando sul luogo del dramma, scoprì che i seminaristi erano morti mano nella mano, Hutu e Tutsi insieme, le loro vite intrecciate una all'altra. La loro unità li lasciò attoniti. Questi militari, in maggioranza di etnia Tutsi, si resero conto che non avrebbero potuto compiere atti di violenza e vendetta contro i seminaristi sopravvissuti Hutu, perché sarebbe stato un tradimento nei confronti di questi 40 seminaristi, martiri della fraternità.

Sul luogo del martirio innumerevoli sono i frutti generati da quel dono estremo di sé: per volere dei superstiti, è sorta l'Associazione luce del mondo di Buta (Alm-Buta), che promuove i valori della fraternità, della pace, dell'unità e della solidarietà, a prescindere dalle differenze di razza, religione, etnia, appartenenza politica; inoltre, di fronte al cimitero dei 40 seminaristi martiri, è stato costruito un santuario denominato Santuario mariano dei martiri della fraternità di Buta, luogo di pellegrinaggio e preghiera per tutti i cristiani del Burundi e non solo; ed infine è nato il monastero di Santa Maria Regina della Pace, su proposta di don Zacharie Bukuru, rettore del seminario di Buta all'epoca dell'attacco, che ospita attualmente 18 giovani in corso di formazione alla vita monastica. Don Marc conclude la sua testimonianza rileggendo le parole commoventi del padre di uno dei 40 martiri: «Andiamo a Buta con gioia. Andiamo a Buta come alla fonte della fede cristiana. Si contempla il mistero dell'amore che si dona per salvare la vita dei propri amici. Ogni volta che ho chiesto a questi martiri di intercedere per me, la mia preghiera è stata esaudita e non sono l'unico. La cosa più importante per noi è che possiamo imitarli, mettendo in pratica questa fraternità. Siamo chiamati a salvaguardare questa eredità e a trasmetterla ai nostri figli e nipoti». È un'eredità che dal Burundi si leva per raggiungere ora ogni angolo della terra.



«I seminaristi terrorizzati rifiutarono categoricamente di obbedire al comando dei ribelli. Delle voci si levarono dall'interno del gruppo: "Non possiamo dividerci, siamo fratelli, figli dell'unico Padre". "Dupfe nk'abagabo", cioè moriremo da figli di Dio».